

l'Altra voce

il Quotidiano nazionale

diretto da *Alessandro Barbano*

Venerdì 8 maggio 2026

ANNO 26 - N. 123 € 1,00

Direzione: Edizioni Proposta sud s.r.l. Via Rossini, 2/A - 87040 Castrolibero (CS)
Redazione: Largo Augusto Imperatore, 32 - 00186 ROMA - Telefono 0662288767 Fax 06 94415435
email roma@laltrovoce.com - sito web: www.laltrovoce.com

ISSN 2499-300X [Online]

ISSN 2499-3441 [Cartaceo]



LE IDEE

Se la politica si riduce a un'arma spuntata

di **SANTOLO MEO**

Esiste un punto cieco nelle diagnosi contemporanee del capitalismo che aiuta a comprendere meglio l'attuale crisi di sistema e che riguarda la sua struttura di intelligibilità politica. Negli ultimi anni, in molti Paesi europei, i governi hanno introdotto o modificato politiche fiscali, industriali o del lavoro con l'obiettivo dichiarato di rilanciare la crescita, rientrare da procedure di infrazione, aumentare l'occupazione o ridurre le disuguaglianze. Tuttavia, gli effetti osservabili risultano spesso divergenti, deboli o addirittura opposti rispetto alle intenzioni dichiarate.

Non si tratta semplicemente del fatto che "le politiche non funzionano", ma di qualcosa di più profondo: le stesse variabili su cui la politica interviene — investimenti, occupazione, salari, produttività — sono sempre più determinate da catene causali che si collocano altrove. Una decisione su tasse o incentivi può essere neu-

tralizzata, amplificata o distorta da dinamiche finanziarie globali, algoritmi di allocazione del capitale, scelte infrastrutturali digitali prese da attori non politici. Il risultato è un paradosso: la politica continua a produrre decisioni, ma queste non sono più percepite come cause effettive dei processi sociali. Tra decisione e risultato si apre uno spazio opaco, attraversato da forze che non hanno un centro identificabile.

È in questo scarto che si colloca la trasformazione più profonda del nostro tempo: la crisi della causalità politica. Le politiche pubbliche continuano ad essere formalmente decise, ma non coincidono più con i centri effettivi di produzione degli effetti. I governi reagiscono a dinamiche che non hanno originato; i partiti interpretano conflitti che non hanno contribuito a strutturare. Il risultato è una politica che appare sempre più come gestione di esiti senza accesso alle cause. Questa condizione genera l'intensifica-

zione del conflitto simbolico sugli effetti, proprio mentre il conflitto causale si indebolisce. Le società diventano altamente polarizzate sul piano discorsivo, ma sempre meno capaci di incidere sui processi reali: il conflitto sociale si sposta dalla struttura alla superficie. Questa disconnessione produce un mutamento profondo: il passaggio dalla politica come campo della decisione alla politica come campo della reazione. E dove la politica diventa reattiva, la società perde la capacità di orientare il proprio futuro.

Da qui deriva una conseguenza fondamentale: la nuova questione politica non è solo "chi rappresenta chi", ma "come si ricostruisce la possibilità stessa di una causalità sociale percepibile". In altri termini, la posta in gioco non è più soltanto la distribuzione del potere, ma la sua legittimità causale. Senza questa legittimità, la democrazia si riduce a un dispositivo rituale: si vota, si decide formalmente, ma non si riesce a ricostruire il nesso tra decisione e trasformazione del reale. È in questo spazio che assume un ruolo non semplicemente sociale o culturale ma autenticamente epistemico-politico quel ceto civile critico già individuato in precedenti articoli pubblicati su questo giornale. Una costellazione di soggetti che esercitano un lavoro cognitivo nei punti in cui lo scarto tra intenzione e risultato si manifesta quotidianamente: università, scuola, amministrazione, ricerca, sistemi digitali, servizi avanzati. Proprio

per questo possono svolgere una funzione decisiva, se organizzati: rendere espliciti i nessi tra processi dispersi, ricostruire mappe intelligibili del funzionamento sociale.

Qui si ridefinisce anche uno dei ruoli essenziali di un nuovo riformismo: una azione che recuperi presa sulle catene causali, con scelte concrete e selettive: sottrarre infrastrutture opache (dati, piattaforme, energia) alla pura logica proprietaria, separare e orientare i flussi finanziari verso l'economia produttiva, ricostruire forme di rappresentanza capaci di accompagnare il lavoro frammentato, non come mere misure tra le altre, ma come interventi senza i quali ogni altra politica — industriale, sociale, fiscale — è esposta a essere neutralizzata. Il suo obiettivo non deve essere correggere le conseguenze a valle, ma incidere a monte sui meccanismi che le producono, per riallineare decisione pubblica e formazione degli esiti dando senso al processo democratico.

Senza questa azione gli interessi reali del Paese non potranno essere governati e la politica finirà per perdere la sua funzione storica di orientamento del possibile, restando solo amministrazione del probabile. È qui che si apre il vero punto di svolta: il compito implicito di ogni progetto politico riformista deve essere quello di riattivare la causalità politica. Perché una politica che non incide sulle cause finisce per subire il cambiamento piuttosto che disegnarlo.